

# Introduzione

1. Questo libro è un contributo alla conversazione sociale sulla città e sul suo futuro.

In esso si ripropone un'idea che è in circolazione da tempo e che negli ultimi anni ha ricevuto maggior attenzione: quella di una città della prossimità in cui tutto ciò che serve quotidianamente stia a pochi minuti a piedi da dove si abita. Ma non solo. Una città in cui a questa prossimità funzionale ne corrisponda una relazionale, grazie a cui le persone abbiano più opportunità di incontrarsi, sostenersi a vicenda, avere cura reciproca e dell'ambiente, collaborare per raggiungere assieme degli obiettivi. In definitiva, una città costruita a partire dalla vita dei cittadini e da un'idea di *prossimità abitabile* in cui essi possano trovare ciò che serve per vivere, e per farlo assieme ad altri.

Questa città delle prossimità, o come spesso ora viene chiamata «dei 15 minuti», propone una visione semplice e chiara di dove si vorrebbe andare. E in questo ci sembra stia la sua forza. Ma, per essere messa in partica, essa richiede un profondo cambiamento culturale e una forte volontà politica: occorre rompere definitivamente con una visione di città divisa in parti specializzate e, di conseguenza, operare per una radicale riorganizzazione delle infrastrutture esistenti e delle forme di governance. Soprattutto, richiede di combattere le diseguaglianze che caratterizzano la società e quindi anche le città contemporanee. Per cui ciò che la città delle prossimità propone non può essere appannaggio di alcuni quartieri privilegiati, ma deve estendersi all'intera città. Deve essere cioè un diritto di tutti i cittadini.

Il tema di fondo che il libro pone è dunque questo: possiamo costruire la città contemporanea a partire da una nuova idea di prossimità? La risposta che il libro dà è che sì, si può fare. E, aggiungo, le innovazioni sociali degli scorsi vent'anni ci indicano in concreto come farlo. O, almeno, da dove cominciare.

In effetti, la storia recente ci mostra che, in mille modi e trattando diversi temi, queste innovazioni possono generare forme di comunità e di prossimità che vanno nella direzione ora indicata: comunità legate a cose da fare assieme e a luoghi in cui farle. Sistemi di prossimità aperti e dinamici in cui queste iniziative si collocano e che, al tempo stesso, collaborano a rigenerare. Delle comunità e delle prossimità ibride, la cui esistenza è largamente dipendente dagli strumenti digitali di cui dispongono.

D'altro lato, se queste iniziative danno concretezza alla proposta della città delle prossimità, la relazione tra innovazione sociale e prossimità potrebbe essere letta anche nel verso opposto: la città delle prossimità potrebbe diventare l'orizzonte comune alle tante e diverse sperimentazioni che si sono fatte in questi anni. E, con ciò, dare ad esse più forza e più possibilità di diffondersi.

**2.** Il tema della città delle prossimità, nella sua sostanza, non è nuovo: si può osservare che ci sono città, o più spesso parti di città, che già si avvicinano a questa condizione (avendo ereditato quartieri del passato premoderno in cui i limiti dei mezzi di trasporto facevano sì che tutta la quotidianità dovesse forzatamente essere di prossimità). Inoltre, con diversi nomi, questo tema è rientrato in circolazione e, spinte da motivazioni ambientali (la riduzione del traffico, e quindi dell'inquinamento) e sociali (la lotta alla solitudine e la qualità della vita), alcune città hanno avviato progetti e programmi che ad esso fanno riferimento.

Dato questo, c'è però oggi l'urgenza di riprendere il tema alla luce di ciò che negli ultimi anni è avvenuto e sta avvenendo. Sullo sfondo c'è la crescente evidenza dell'intreccio tra crisi ambientale, con la necessità di mettere in discussione i modi e i tempi con cui affrontarla, e crisi sociale data dall'aumento della distanza tra chi accumula ricchezze e chi ne ha sempre meno, con la necessità di rigenerare il tessuto urbano. In questo quadro di difficoltà è poi

esplosa la pandemia, con tutte le drammatiche implicazioni che stiamo vivendo. Se pure non siamo ancora in grado di prevedere quali ne saranno le conseguenze, il libro ne mostra alcuni aspetti già sufficientemente chiari. Si può constatare infatti che, ovunque, la pandemia ha riaperto la discussione sul futuro delle città e più in generale sulla dimensione fisica e territoriale dei sistemi sociotecnici. Non solo. È certo che la pandemia ha prodotto cambiamenti comportamentali a una scala e di una profondità tali che, prima di essa, sarebbero state inimmaginabili. Tra di essi uno dei più evidenti è lo spostamento del baricentro delle attività produttive e di consumo verso la dimensione digitale. E quindi con quote crescenti di lavoro, studio, intrattenimento online. Con tutte le implicazioni che ciò ha in termini di mobilità quotidiana, di socialità e di uso della città e dei suoi servizi.

A fronte di tali fenomeni, l'idea della città delle prossimità sembra assumere una straordinaria attualità: può essere infatti una linea guida positiva e praticabile alle sfide ambientali e sociali, così come si erano poste ben prima della pandemia. Ma potrebbe anche essere la miglior proposta per la società post-pandemica. E, in particolare, per opporsi all'emergente città del «tutto a/da casa»: di fatto una non-città di individui auto-confinati in isolamento a casa propria e che, per comodità, potrebbero continuare a esserlo quando questo non sarà più un obbligo. In definitiva, la città delle prossimità, in cui tutto è appunto in prossimità, può essere la prospettiva con cui contrastare quella distopica ma, sfortunatamente, molto potente e già ampiamente operante, del tutto a/da casa.

**3.** Il tema dunque non è nuovo: molto è stato già detto e molti ne stanno parlando. Che cosa aggiunge il libro a questo dibattito? Il suo obiettivo minimo è di contribuire ad articolare e approfondire il tema delle prossimità mostrando come esso tocchi diversi aspetti e diverse dimensioni della città e dell'esperienza che ne fanno i cittadini. Sullo sfondo di questa motivazione di base si collocano poi degli obiettivi più ambiziosi, che sintetizzo in tre punti.

Il primo concerne la *costruzione di comunità*. Molti autori e molti testi convergono sull'idea che, a fronte della multipla crisi in cui siamo finiti, occorra ricucire il tessuto sociale e (ri)costruire le co-

munità. Ma una volta indicato questo obiettivo, di solito manca il passo successivo, tanto semplice da enunciare quanto difficile da fare: come si (ri)costruisce una comunità? E, quando una comunità già ci fosse, come la si aiuta a rigenerarsi e a durare nel tempo? Il libro prova a dare una risposta. Che, in sintesi, è questa: una comunità non si può progettare perché è una forma sociale che emerge da una molteplicità di eventi. Quello che si può fare è creare un ambiente adatto e, se necessario, produrre degli stimoli che portino a generare incontri e avviare conversazioni da cui possano nascere nuove comunità. Qui entra in gioco il tema della prossimità: l'esperienza mostra che le comunità hanno bisogno di un ambiente in cui ci sia un'appropriata prossimità. Cioè un sistema di prossimità sufficientemente diversificato ed equilibrato tra la sua componente funzionale e quella relazionale. Certamente, nulla garantisce che, date queste condizioni, si formino davvero delle comunità. Ma altrettanto certamente si può dire che queste condizioni favorevoli, che chiamiamo la città delle prossimità, rendono la nascita e la vita di nuove comunità più probabili. Quindi, tornando alla domanda iniziale, sono queste condizioni favorevoli ciò che, in concreto, va progettato.

Il secondo punto si collega a quello precedente e al come progettare la città delle prossimità mettendo a fuoco la *relazione tra città, prossimità e cura*. Ultimamente si è molto discusso sulla cura, intesa come lavoro di cura e come modalità con cui interagire tra esseri umani e, in generale, tra esseri umani e tutto ciò che compone la rete della vita. Si è molto discusso come e perché la città dei servizi, così come fino ad ora si è presentata, sia una città senza cura. Una città i cui abitanti non sono più visti come cittadini capaci di cura ma solo come (potenziali) utenti e clienti di servizi. Il libro raccoglie queste discussioni e avanza l'ipotesi che, per rigenerare una città capace di cura, occorra sviluppare delle nuove comunità. E che, per farlo serva *anche* una nuova generazione di servizi: servizi collaborativi, distribuiti sul territorio, che di queste nuove comunità possano essere stimolo e infrastruttura di supporto. L'osservazione dell'innovazione sociale ci dice che questo può essere fatto operando contemporaneamente su diversi piani: portando servizi e attività vicino ai cittadini (*localizzazione*), favorendo la costruzione di

comunità (*socializzazione*); estendendo la rete degli attori coinvolti (*inclusione*); coinvolgendo attori inizialmente non previsti (*diversificazione*); connettendo orizzontalmente diverse aree di intervento (*coordinamento*).

Il terzo punto concerne *la relazione tra la dimensione fisica e quella digitale della prossimità*. Da tempo ormai si discute sul carattere sempre più ibrido, fisico-digitale, dello spazio in cui agiamo e su come il grande esperimento sociale imposto dalla pandemia abbia accelerato il processo. Il libro assume che oggi non si possa parlare di prossimità, comunità e cura senza tenerne conto: prossimità, comunità e cura, pur essendo radicate nel mondo fisico, hanno una sempre più importante componente digitale, e non potrebbero più esistere senza di essa. D'altro lato, questa componente digitale, che oggi è largamente rappresentata dalle diverse forme di piattaforma, non è neutra. Ogni piattaforma supporta delle attività ma ha dei caratteri che, di fatto, orientano le attività che essa stessa rende possibili. Per questo le piattaforme vanno progettate avendo ben chiaro il tipo di attività che si intendono promuovere e sostenere, e quindi le forme sociali che si vorrebbero veder nascere. Questi temi sono approfonditi anche nel saggio di Ivana Pais che chiude il volume.

**4.** La città è un organismo complesso. Per parlarne si possono assumere diversi punti di vista, tra cui quello che la mostra dall'alto, nel suo insieme, e quello che lo fa dall'interno. Il libro adotta il secondo, che è poi quello dei cittadini. Questo sguardo dall'interno è anche quello indispensabile se vogliamo parlare davvero di prossimità e di cura.

D'altro lato, poiché tutto ciò che si può dire su questi temi dipende dal contesto cui ci si riferisce, per parlarne ho dovuto fare delle scelte. E ho scelto casi situati nei contesti che conosco meglio, principalmente Milano e Barcellona. In entrambe queste città sul tema di cui si tratta qui si è fatto molto. Ma certamente avrei potuto trovare buoni esempi anche altrove: da Torino a Copenaghen, per rimanere nella tipologia classica per le città europee. Oppure da New York a Shanghai o Seoul, per aprire ad altre forme urbane ed altre storie di città. Oppure parlare della densità e della

prossimità nelle favelas di Rio o negli slum di Nairobi. Ogni città avrebbe avuto la propria storia da raccontare. Ma io non avrei avuto abbastanza esperienze dirette per farlo. Per cui lascio questo compito ad altri.

Però, una volta riconosciuta l'inevitabile specificità di ogni caso, e quindi i limiti di ciò che può dire ad altri, in altri contesti, credo che, se la si sa riconoscere e interpretare, ogni caso abbia qualcosa da insegnare a tutti e in tutti i contesti. Certamente, riferirsi alle città europee per discutere di prossimità può essere visto come la scelta più facile: se confrontate con città ad alta densità verticale (le città dei grattacieli) o con quelle a bassa densità (le città dei suburbi) o a quelle informali (le città degli slum e delle favelas), le città europee appaiono intrinsecamente più vicine alla proposta di una città delle prossimità. Per cui focalizzarsi su di esse come casi cui far riferimento significa fare la scelta più facile. È vero. Se però, come si è detto, occorre rompere un modello culturale e operativo consolidato come quello della città delle distanze, e deviare la tendenza in atto verso la non-città del tutto a/da casa, mi pare che questa scelta sia sensata: se il compito è difficile, allora è utile partire anche da dove è (relativamente) più facile. Inoltre, se è pur vero che nelle città cui ci riferiamo ci sono (ancora) alcuni quartieri ricchi di attività e servizi di prossimità, questa loro qualità è da anni sotto attacco e occorre far qualcosa per invertire i processi di desertificazione sociale in atto e far evolvere quello che resta della prossimità premoderna, che ancora li caratterizza, verso forme contemporanee di prossimità. Non solo: se è vero che in alcuni quartieri storici di queste città il sistema di prossimità è sufficientemente diversificato e relazionale, ce ne sono altri in cui non è proprio così. In queste stesse città la sfida è dunque quella di estendere l'idea della città delle prossimità all'intero territorio urbano, comprese le parti in cui ciò appare più difficile.

**5.** Il libro si struttura in quattro capitoli, più un corposo saggio finale di Ivana Pais.

Il primo capitolo è di servizio agli altri tre e introduce e discute il tema della prossimità, considerandone i diversi significati e le dinamiche evolutive in atto. Il secondo parla della città e della sua

evoluzione considerandola dal punto di vista delle forme di prossimità che in essa si possono trovare: la città come intreccio di sistemi di prossimità; tre scenari sono introdotti: la *città delle distanze*, come scenario delle città che il secolo passato ha prodotto e ci ha lasciato in eredità, e due nuovi scenari oggi in competizione, quello della *città del tutto a/da casa*, e quello della *città delle prossimità*. Il terzo capitolo discute la relazione tra città, prossimità e cura, considerando quest'ultima come la forma di interazione – tra persone e tra persone e mondo – su cui dovrebbe basarsi la costruzione della città delle prossimità; il libro assume che quella che è stata chiamata la città dei servizi sia diventata la città senza cura, e imputa questo risultato a come i servizi stessi sono stati concepiti e realizzati. A partire da qui, indica due strategie complementari per contribuire a costruire la città delle prossimità come città della cura. Il quarto capitolo fa uno zoom su ciò che sta al cuore di tutte le precedenti proposte, e cioè su se e come sia possibile progettare le nuove comunità che stanno alla base di ogni possibile città delle prossimità e della cura. L'osservazione ravvicinata di due casi permette di riconoscere la trama di progetti, di diversa natura e di diversa scala, di cui queste comunità sono fatte e di cui si alimentano per durare nel tempo; a partire da tali casi, il libro discute in termini più generali quali ne siano le implicazioni in termini di strategie progettuali.

Il saggio conclusivo di Ivana Pais introduce e discute il tema delle piattaforme digitali per la città, mostrandone la natura complessa, l'evoluzione nel tempo e il contributo che, se correttamente progettate, potrebbero dare alla città delle prossimità.

**6.** Ciò che libro racconta è il risultato di tante storie che si sono intrecciate prima e durante la sua scrittura: quella dell'autore e delle esperienze fatte sul tema del design per la città negli ultimi anni in molte città del mondo e in particolare, come detto, a Barcellona e a Milano. Quella di Ivana Pais, con cui il libro è nato in una conversazione in un bar nell'ottobre del 2020. Quella di Giordana Ferri, con cui ho discusso il tema dell'abitare la prossimità e con cui, nel novembre 2020, abbiamo organizzato un'iniziativa dallo stesso titolo. Quella di Davide Fassi, che con molta generosità mi ha introdotto a uno dei casi che più sono stati utili per mettere a

fuoco le idee che in questo libro sono proposte. Quelle di Lekshmy Parameswaran e di Julia Benini, con cui abbiamo organizzato un incontro sulle comunità di cura, e quelle di Hilary Cottam e Lluís Torrens, che hanno aiutato a riempirlo di contenuti. Infine, quella di Albert Fuster, Roger Paez e molti altri colleghi di Elisava, con cui per tre anni, a Barcellona, ho collaborato sul tema del design per la città.

Un libro è anche un'immagine di copertina e, per questa, c'è stato l'incontro con mio figlio Matteo che ci ha regalato un'interpretazione attualizzata dell'*Allegoria ed effetti del Buon Governo*: il grande affresco nel Palazzo Pubblico di Siena in cui, settecento anni fa, Ambrogio Lorenzetti ha rappresentato molto di ciò che oggi si dovrebbe fare, e cui questo libro intende contribuire.

Infine, un libro è un libro. E quindi un prodotto. Cioè il risultato del lavoro di un gruppo di persone che decidono di investire su un'idea editoriale e la aiutano a diventare un libro reale. Per questo ringrazio Alessia Uslenghi di Egea per la fiducia, la flessibilità e il contributo professionale con cui ha collaborato a far sì che questo potesse succedere.